

“Fuoco di Presenza”
Il Monte Carmelo nella sacra Scrittura

Anastasia di Gerusalemme
Carmelitane Ravenna , luglio 2017

Tutti sappiamo che il Carmelo è un monte, o meglio una catena montuosa che si estende lungo il litorale nord-occidentale della Palestina, affacciandosi sul Mare Mediterraneo. Una catena di monti ricca di vegetazione, di fiori e arbusti; luogo di bellezza naturale per eccellenza, luogo adatto alla contemplazione, alla preghiera.

Forse possiamo partire proprio da questo dato oggettivo, concreto, verificabile, testimoniato anche da alcuni passaggi della Scrittura, per accostarci al mistero di questo Luogo sacro, soprattutto per noi, che apparteniamo alla famiglia spirituale, che da questo monte prende il nome: la famiglia del Carmelo.

Possiamo partire da questo primo dato più evidente, per compiere, però, un percorso di ricerca, di indagine, di approfondimento, che può condurci, nella grazia della Parola di Dio, a comprendere e conoscere più da vicino quale sia la grazia, quale il mistero custodito dal Carmelo. Il Carmelo, che è un monte, sì, ma che soprattutto è una esperienza spirituale, una possibilità di cammino nella fede e nell'incontro con Dio.

La bellezza del Monte Carmelo: giardino, vigna, frutteto, foresta lussureggiante

La parola ebraica Carmél nasce dal sostantivo kérem, che vuol dire vigna, giardino e di qui si deduce il significato più immediato e popolare di questo termine: il Carmelo è il giardino di Dio, El.

Ma questo giardino, questa vigna fertile, questo frutteto tanto ricco di alberi, da essere considerato spesso una foresta lussureggiante, come dice, per esempio, il profeta Isaia (29,17), chiede di essere scoperto e penetrato con mezzi e modalità tutti particolari, tutti suoi.

“Sono entrato altezza di sua estremità, nella sua foresta lussureggiante (di karmél)” (Is 37,24).

Al Carmelo si entra per salire, per conquistare altezze, cime; cime di estremità, ovvero quelle più ardue, più remote, meno frequentate, meno ricercate. Ma certamente le più belle.

Si entra per spingersi in alto, fino a luoghi di grande solitudine, che sono, però, allo stesso tempo i luoghi della più vera comunione, i luoghi dell'incontro.

Dice il profeta Michea: “Pasci... il gregge della tua eredità che sta solitario nella foresta” (Mi 7,14). Chi abiterebbe mai solo in mezzo a una foresta? “Dimorante a separazione-solitudine; foresta in mezzo a Carmél”. E' ovvio: chi sceglie di compiere tali salite, deve mettere in conto il bruciore e la fatica di una profonda separazione-solitudine, necessaria, appunto, per conquistare spazi di altezza.

Forse proprio per questo motivo spesso, nella Scrittura, il Carmelo è associato alla steppa, al deserto, alla terra arida. Il Carmelo è grembo che accoglie il deserto e lo fa fiorire, lo fa diventare un pascolo verdeggianti.

Il profeta Geremia contempla questo spettacolo di grazia e racconta: “Vidi ed ecco, il Carmél il deserto” (Ger 4,26). E' l'ultima di quattro visioni che il profeta contempla; dopo tanto guardare, finalmente il suo sguardo si affaccia su questa bellezza e riconosce il deserto, divenuto ormai Carmél, giardino, foresta, pascolo.

Ma come si può giungere a ciò? Che cosa potrà aprire il nostro sguardo a una tale visione? Per quale via, quale grazia anche noi potremo finalmente vedere il deserto fiorire? Dice il profeta Isaia: “Finché sarà versato sopra di noi spirito-respiro-vento dall’alto; e sarà deserto a Carmél-giardino. Il Carmél-giardino a foresta sarà considerato” (Is 32,15).

Occorre, dunque, resistere finché questo non avvenga. Occorre attendere, invocare, ricercare, desiderare lo spirito, il vento-respiro di Dio. Qui sta il segreto, qui la via di ingresso al Carmelo, alla sua realtà, alla sua esperienza: nel respiro, non nello sguardo; nel battito più profondo della vita, del cuore, dell’essere e non tanto in ciò che si vede o non si vede.

E’ il respiro-vento che trasforma i deserti in giardini, la sabbia assurdamente vuota in pascoli di erba verde.

“Esulteranno deserto e siccità. E gioirà steppa e germoglierà come il crocus. Germogliare germoglierà... E’ stato dato a lei lo splendore del Carmelo e del Sharon” (Is 35,1-2).

In questo concentrato di vuoto e solitudine, di aridità e sete, ecco, germoglia il giardino del Carmelo!

Ma bisogna imparare a respirare, affinché questo possa accadere anche dentro di noi, affinché questo miracolo possa realizzarsi anche nella nostra vita, nella storia dei nostri giorni.

A respirare...

Il Carmelo è la Sposa

Il Carmelo non è, dunque, un luogo fisico, geografico; non è una montagna amena di questa terra. La catena montuosa che porta questo nome e che rende bella la Terra Santa, è in verità solo un’immagine, solo un’ombra del vero Carmél, del giardino in cui dimora il Signore, in cui Egli respira e vive, in cui Egli ci attende.

Il passaggio è molto forte, è difficile.

Richiede un viaggio lungo, coraggioso, di attraversamento, di risalita. Sì, proprio così! Si parte dai piedi, dal fondo e piano piano si risale, per giungere fino alla cima, alla vetta, al capo.

E’ una vera e propria contemplazione che anche noi siamo chiamati a compiere, con occhi e sguardo di meraviglia, di novità, di stupore.

La Sacra Scrittura ci aiuta in questo, ci prende per mano e ci guida, ci accompagna e ci sostiene. Sarebbe impossibile compiere da soli un tale cammino, infatti.

Dobbiamo entrare attraverso la porta misteriosa del Cantico dei Cantici, il Libro mistico per eccellenza, il Libro del Desiderio, della ricerca, dell’amore; il Libro della Sposa e dello Sposo.

Entrare e attraversare, uno dopo l’altro, i capitoli di questo Libro fino ad arrivare quasi alla fine, al settimo, dove lo sposo, ancora una volta, esprime nel suo cantico di estasi l’amore per la sposa che egli ama e si sofferma a contemplarla: “Come sono belli i tuoi piedi nei sandali, figlia di principe!” (Ct 7,2).

Dai piedi, risale, fino ai fianchi, poi all’ombelico-ventre e di lì ai seni. Attraverso il collo, giunge a fissare il suo sguardo negli occhi di lei e nel volto. Finalmente, ecco il capo, la chioma, le trecce! Qui egli rimane, riposa, si lascia abbracciare, afferrare, legare. Qui dove appare il Monte Carmelo, che è, appunto, la vetta, il capo, la cima.

Dice così, lo Sposo: “Capo tuo sopra di te come Carmél; e capigliatura del tuo capo come la porpora. Re legato nei riccioli” (Ct 7,6).

Il punto di arrivo è nascosto qui, a questa altezza da vertigine: è il trovarsi, finalmente, l’essere l’uno nelle braccia dell’altra, come un amante con la sua amata, come il Signore con la sua creatura. Il Carmelo

propone e offre questo, invita a questo. “Un re legato nei riccioli”, ovvero un re fatto prigioniero della bellezza.

E in questo movimento di incontro, in questa danza di contatto, di abbraccio avviene l’effusione dello Spirito, il respiro di Dio, come profetizzava Isaia: “Finché sarà versato sopra di noi spirito-respiro-vento dall’alto” (Is 32,15).

Dice infatti lo sposo: “Siano per me i tuoi seni come grappoli d’uva e il tuo respiro come profumo di mele” (Ct 7,9). L’uva della vigna-Carmél, il suo vino-amore (cf. Ct 1,4) è, in realtà, il respiro, lo spirito: è ciò che ci fa vivere veramente, è ciò che ci lega, ci fa liberi prigionieri del Signore.

Stare nel Carmelo, avvicinarsi e compiere il cammino spirituale nell’esperienza del Carmelo, comporta una tale relazione con Dio, comporta un legame, un patto di amore, una celebrazione di nozze. Non è possibile rimpicciolire questa grandezza e soffocare un respiro-vento che invece è inviato ancora oggi a noi con tutta la forza dello Spirito di Dio.

Se dunque si accetta questo passaggio, questa ardua salita di fede e di fiduciosa consegna di sé a un Amore più grande, che va oltre il nostro amore, allora diventa possibile continuare a scoprire e gustare il mistero di grazia che il Carmelo porta in sé e che tiene custodito per quanti entrano nella sua terra, nel suo giardino.

La bisaccia da viaggio

Un uomo venne, un giorno, dal profeta Eliseo. Portava una bisaccia e pani d’orzo con grano novello (2 Re 4,42). Venne da Baal-Shalishà, villaggio non lontano da Galgala, casa del profeta Eliseo e dove, come dice il Talmud, i frutti maturavano presto e perciò con anticipo si potevano offrire al Signore le primizie e il primo covone e quindi mangiare il pane, il grano abbrustolito e il grano novello, secondo il precetto della Legge (Lev 23,14).

Un uomo venne, un giorno e in quella sua bisaccia misteriosa e feconda portava pani e carmél, come sta scritto. Carmél infatti è il grano novello, appena colto, appena mietuto; grano tenero, che facilmente si può tritare; grano di primizia, per il Signore Dio di Israele.

Bisogna che si apra davanti a noi quella bisaccia! In essa è custodito e portato il pane che sazia la fame. “Ne mangeranno e ne faranno avanzare”, dice il profeta al suo servo (2 Re 4,43).

Bisogna che sia apparecchiato anche per noi quel pane, quel grano nuovo e tenero, abbrustolito nel fuoco e tritato, spezzettatura di carmél.

Se hai visto, coi tuoi occhi, la montagna che è un giardino, la bella catena montuosa sul Mare che è il Carmelo; se hai cercato la sposa e sei entrato con lei, sposa tu stesso, tu stessa, alle nozze con lo Sposo che è Dio; se sei salito fin quassù e hai accettato di conoscere così il Carmelo, allora puoi incontrare anche l’uomo, che viene con la sua bisaccia del Pane di vita per apprestare la tavola alla quale si trova sazietà, pienezza, abbondanza di beni.

Nessun altro, nella Scrittura, porta una bisaccia così, dalla quale esce il pane, esce il grano novello. Solo questo, infatti, è il pane delle primizie, pane di avvicinamento, qorbàn.

E qui veniamo al luogo in cui per la prima volta, nella Sacra Scrittura, compare la parola, il nome Carmelo-carmél. Non il monte, non il giardino o la vigna, ma, appunto, il grano novello, tenero, facile da tritare.

“Se offrirai al Signore un’oblazione di primizie, offrirai come oblazione delle tue primizie spighe di grano abbrustolite al fuoco e chicchi frantumati di grano novello” (Lev 2,14).

Questo carmél misterioso e così fortemente simbolico ci pone davanti gli elementi più propri, più essenziali e vivi di quello che è il Carmelo come esperienza, come scelta di vita o di cammino spirituale; li lasciamo emergere, come sole abbagliante, dalla grazia di questo versetto del libro del Levitico. Nel testo originale ebraico compare per due volte il verbo avvicinare: “Se avvicinerai offerta di primizie... avvicinerai oblazione delle tue primizie”; è questo il movimento di grazia del Carmelo: l'avvicinamento, l'ingresso, fino all'incontro, fino all'abbraccio, al bacio. E, insieme a ciò, ecco comparire il fuoco, elemento vitale, soffio e respiro del Carmelo: questa oblazione, dice subito di seguito il testo sacro, è “offerta infuocata al Signore” (Lev 2,16).

Isshé, è scritto. Come se volesse dire Isshà, ovvero donna. Sì, il Carmelo custodisce la bellezza, la presenza, la grazia tutta femminile dell'amore, dell'abbraccio di donna. Il Carmelo è il luogo sacro della Sposa per lo Sposo, della Regina per il Re, della Principessa per il suo Principe.

Il Carmelo offre, dunque, il fuoco santo dell'avvicinamento, che permette, unica possibilità, di stare nella distanza, nell'assenza; che insegna l'attesa, il desiderio; che dà il coraggio audace della brama, della passione ardente. Nulla è superficiale, distratto, leggero, al Carmelo; tutto ha radice, ha fondamento nel gesto sacro del dono, dell'offerta, che però è offerta di vita, offerta di chi decide e sceglie, sì, di venire, di farsi vicino, di entrare, fino all'altare, dove vengono portati i doni, dove viene innalzato il cuore e la vita tutta intera.

Non esiste fede di precetti, di norme, di riti lontani e vuoti, al Carmelo; non esiste liturgia che non sia fuoco di sguardi e di incontro tra noi e il Signore.

La decisione profetica

E' la liturgia della vita, celebrata presso l'altare del cuore, là dove si compiono le scelte e si prendono le decisioni del nostro esistere, del nostro esserci o non esserci.

Raccogliamo tre episodi, avvenuti sul Monte Carmelo e raccontati dai Libri dei Re, dove incontriamo, come protagonisti il profeta Elia e il profeta Eliseo, il padre del Carmelo e l'erede del suo spirito. Tre liturgie, tre celebrazioni della fede, tre passaggi di vita.

Il primo è quello conosciuto col nome di “sacrificio del Carmelo”, dove è raccontata la sfida lanciata da Elia, profeta solitario del Signore, Dio di Israele, ai profeti di Baal e Asera (1 Re 18,19). Davanti a tutti loro, davanti al re Acab e al popolo, il profeta celebra, con i gesti e i riti propri delle liturgie sacerdotali, il grande e drammatico confronto fra il fuoco e l'acqua, fra l'incredulità e la vera fede, fra l'amore e il timore, l'apertura e la chiusura, fra l'indecisione, il rimanere in bilico fra due situazioni, due scelte mai portate a termine, mai decise e il compiere il grande salto, il grande passaggio della consegna di sé all'amore di un Dio, misterioso, eppure tanto concreto, tanto presente e vivo in mezzo a noi.

Viene costruito l'altare, viene preparato lo spazio per la celebrazione, viene scelta e immolata la vittima, vengono fatte le preghiere, le invocazioni; non manca nulla. Eppure rimane aperta quella terribile domanda espressa dal profeta, che ti squarcia la vita, che ti mette a nudo, che non può non avere risposta chiara e sicura: “Fino a quando voi saltellanti (attraversanti) sopra due decisioni?” (1 Re 18,21).

Sopra due diverse opinioni, due ramificazioni. Sa'aph, dice il testo, usando la radice tipica del verbo dividere, quella che serve per dire che uno ha “il cuore diviso” (Sal 118,113).

Il punto è proprio qui, nel cuore. Il Carmelo porta inevitabilmente a confrontarsi col proprio cuore, a guardarsi dentro nella profondità del cuore, a sentire se il cuore è diviso in due, è separato, solcato dalla indecisione, dalla oscillazione. “Se Adonai è il Signore, andate dietro a lui; se il baal, andate dietro a lui”.

La scelta è qui: il Signore o baal. Non si possono servire due padroni, dice Gesù: o si amerà l'uno o l'altro; o ci si affeziona all'uno o all'altro. Il cuore diviso e conteso fra due amori, fra due scelte di vita, si spezza, non regge, non sostiene più il cammino, l'esistenza, il senso dello stare al mondo.

Il secondo episodio ci spinge ancora più avanti, ancora più in profondità. Conquistata questa prima tappa, già così importante ed essenziale, bisogna giungere alla vetta del monte. E' sempre il profeta Elia a guidarci, ad aprire la strada. Dice il testo del primo libro dei Re, appena concluso il racconto del sacrificio: "Elia salì sulla cima del Carmelo" (1 Re 18,42).

E lì appresta una nuova liturgia sacerdotale, una liturgia per la vita. Non ci sono altari, né vittime, né rituali capaci di attirare l'attenzione, ma solamente i gesti e i movimenti spogli della preghiera. "Gettatosi a terra, pose la faccia fra le ginocchia"; così si conclude il versetto appena enunciato.

E in questo silenzio, in questo assoluto raccoglimento, Elia chiede, implora la pioggia per la terra assetata. E' la meravigliosa immagine della preghiera di intercessione, di supplica. Preghiera così cara alla tradizione del Carmelo, quasi dono e pegno di nozze consegnato a quanti entrano nel cammino spirituale del Carmelo.

Vengono in mente i gesti amorosi di Dalila verso Sansone; vedendo che egli le aveva aperto tutto il cuore, ella lo prese, finalmente, e lo fece addormentare sulle sue ginocchia. E in questo sonno di abbandono e di amore, lei riesce ad afferrargli la vita, prendendolo per i suoi lunghi capelli di nazireo. Lo avrà a lungo accarezzato, come farebbe una madre col suo figlio amato; lo avrà colmato di tutta la possibile tenerezza che può passare tra una donna e il suo uomo; lo avrà inebriato di una tale intimità. Lei lo fece per ingannarlo, per spogliarlo della sua forza e consegnarlo ai nemici. Ma quelli erano i gesti tipici dell'amore, della maternità. (cfr. Gdc 16, 19ss)

Allo stesso modo, la Scrittura ci fa incontrare con un altro amore, amore di donna, di madre, amore che riceve, accoglie, custodisce e cura. Si tratta, questa volta, della Sunammita, che deve ricevere e porre sulle sue ginocchia il figlioletto morente (2 Re 4,20). E così, in quella posizione di consegna assoluta, del bambino fra le ginocchia della madre, viene come ridisegnata la posizione, l'esperienza orante del profeta Elia, sulla vetta del Monte Carmelo. E' l'esperienza del bambino, del figlio, che nasce (Gb 3,12) e che muore; che entra nella vita e ne esce; che vede il suo inizio e la sua fine. La preghiera del Carmelo è preghiera penetrante, preghiera che ha occhi penetranti, che insegnano a guardare lontano, in profondità.

Se vogliamo nascere davvero, davvero essere generati alla fede, occorre apprendere dal profeta, nostro padre, questo movimento, questa postura esistenziale espressa dall'immagine così potente delle ginocchia, piegate per accogliere, per ricevere il volto, che è tutta la persona, tutta la vita. Ginocchia di madre, di sposa. Amen.

E infine l'ultimo episodio, anch'esso celebrazione di una liturgia per la vita, per la risurrezione. Si tratta sempre della Sunammita e di suo figlio, ormai morto, privo di respiro, privo di vita. E lei cosa fa? Corre dal profeta Eliseo, uomo di Dio: "E andò e entrò verso l'uomo di Dio verso il Monte Carmelo" (2 Re 4,25). Giunta da lui, ella si prostra, cade a terra e afferra i suoi piedi. Lui comprende, senza parole e legge l'anima sua, dicendo: "L'anima di lei è amara per lei". Eliseo, sul Monte Carmelo, riceve e accoglie, ascolta e legge nel profondo l'amarezza dell'anima; ascolta e legge la morte.

Questo avviene ogni giorno, sempre, sul Monte Carmelo! Qui giunge, correndo, il dolore di amarezza dell'anima della Sunammita. Lei stessa figura di ogni donna, di ogni anima-madre che decide di compiere il viaggio del dolore, dell'amarezza, fino all'uomo di Dio, che dimora sul Monte Carmelo.

E' ancora vivo, infatti, Eliseo; ancora e per sempre è presente Elia! Chi conosce il Carmelo, per scelta di vita o per cammino di fede, diventa partecipe della stessa preghiera di intercessione, di guarigione, di risurrezione, custodita come deposito, come tesoro, da trasmettere a tutti quelli che sarebbe venuti dopo, salendo fino alla vetta, fino alla cima del Monte Carmelo, Monte della preghiera.

Così dice la Scrittura, così essa ci rivela, nella sua Luce di grazia, nelle sue parole velate eppur così chiare, così traboccanti di vita. Vita data anche per noi, oggi, su questo Monte Carmelo.